

Lasciare

«Gesù allora disse ai suoi discepoli: “In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli”.

A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: “Chi si potrà dunque salvare?”.

E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: “Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile”.

Allora Pietro prendendo la parola disse: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?”.

E Gesù disse loro: “In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell’uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele.

Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna.

Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi”»
(Mt 19, 23-30).

È un pezzo di Vangelo sul quale abbiamo meditato non poche volte, ma ci ritorniamo volentieri sicuri che la Parola di Gesù è una fontana antica che butta acqua sempre nuova, ed anche oggi è capace di regalarci sorsi pieni di freschezza per la nostra sete di verità e di vita.

Ci ritroviamo qui davanti a Gesù che sta nel mezzo: da una parte il giovane ricco, dall'altra il gruppo degli apostoli.

La scena si svolge in due atti: c'è prima il Maestro divino che parla con il giovane, mentre i discepoli stanno ad osservare; segue poi la conversazione di Gesù con i discepoli, mentre il giovane si sta allontanando.

L'unità di questo episodio evangelico ruota attorno alla parola-chiave, o meglio al fatto-chiave del 'lasciare'.

Seguiamone attentamente lo sviluppo.

Innanzitutto c'è il giovane che accorre, e dimostra interesse ed entusiasmo per la persona di Gesù, apertura ai valori più alti, dal Maestro rappresentati e personificati, quali l'osservanza dei comandamenti di Dio, la perfezione spirituale, la vita eterna.

Ebbene per questo giovane, ottimo sotto molti aspetti, ben disposto e promettente, Gesù ha una proposta sola: *«Va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi»* (Mt 19, 21).

In altre parole: lascia tutte le tue cose, che è l'affare fatto meglio; e soltanto dopo questo distacco, senza nulla di tuo, io ti ammetterò alla mia scuola, ti accoglierò nella mia famiglia, ti prenderò per far parte con te.

Noi valutiamo le persone per quello che sono, ma anche per quello che hanno, e se hanno di più insensibilmente valgono di più.

Osserva drasticamente l'apostolo Giacomo:

*«Non mescolate a favoritismi personali
la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo,
Signore della gloria.
Supponiamo che entri in una vostra adunanza
qualcuno con un anello d'oro al dito,
vestito splendidamente,
ed entri anche un povero con un vestito logoro.
Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente
e gli dite: “Tu siediti qui comodamente”,
e al povero dite: “Tu mettiti in piedi lì”,
oppure: “Siediti qui ai piedi del mio sgabello”,
non fate in voi stessi preferenze
e non siete giudici dai giudizi perversi?
Ascoltate, fratelli miei carissimi:
Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo
per farli ricchi con la fede ed eredi del regno
che ha promesso a quelli che lo amano?»
(Gc 2, 1-5).*

Gesù, dunque, nel valutare una persona non vede nelle ricchezze che quel tale possiede un elemento aggiuntivo di valore; le guarda piuttosto come una negatività da cui è necessario e urgente liberarsi. E perciò la condizione prima per stare con lui è lasciare tutto: distinzione e separazione totale dei beni dalla persona.

Lui cerca e vuole noi, e non le nostre cose.

Senza alcuna confusione.

Con estrema chiarezza e determinazione.

Lasciare tutto: i buoni propositi del giovane si sgretolano in pochi istanti, poiché aveva molte ricchezze.

In due e due quattro, rimette nello zaino ideali ed entusiasmi, e fa marcia indietro.

Il primo a confondere le cose era lui, incapace di distinguersi, di separarsi dalle sue ricchezze.

Incapace di lasciarle e di essere lasciato.

Se Gesù lo avesse preso con tutti i suoi beni, probabilmente sarebbe stato pronto; ma separato dai beni no assolutamente.

Non erano una montatura i suoi fervori spirituali se frantumavano davanti a quelli materiali?

Invece di lasciare le sue cose, lascia Gesù, dimostrando all'evidenza che per lui i beni continuavano a conservare un valore precedente e prioritario su Gesù.

Con il suo comportamento veniva a confermare, suo malgrado, quanto Gesù aveva preannunciato:

*«Nessuno può servire a due padroni:
o odierà l'uno e amerà l'altro,
o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro:
non potete servire a Dio e a mammona»
(Mt 6, 24).*

O l'uno o l'altro!

E se stiamo letteralmente al Vangelo, dal momento che il giovane *preferisce, ama e serve* le ricchezze, è terribile dirlo, ma per Dio non resta che il *disprezzo* e addirittura *l'odio*.

Sembra esagerata la conclusione, ma le parole di Gesù non lasciano spazio diverso, nemmeno per noi. O l'uno o l'altro!

Potere seduttore e ipnotizzante delle ricchezze!

Gesù segue con lo sguardo il giovane che si allontana, e maledice ricchezze e ricchi, o piuttosto li commiserà, nella loro situazione di miopia, che li impedisce di possedere il Regno di Dio.

È molto di più quello che perdono di quello che trattengono!

Sono dei pessimi amministratori, che amministrano male a loro danno.

E tanto più amministrano male quanto più si credono provveduti.

Il giudizio di Gesù è pesante, il più negativo e doloroso sulla bocca di Lui che è «*venuto a salvare ciò che era perduto*» (Mt 18, 11):

«Difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli»
(Mt 19, 23-24).

I discepoli, che nel frattempo si sono accostati a Gesù per riempire il buco lasciato da chi se n'è andato, lo sentono masticare amaro contro ricchi e ricchezze. Stanno con Gesù da qualche mese, ma sono ancora lontani dal condividere fino in fondo il suo modo di giudicare.

In fondo il ragionamento di Gesù è molto elementare quando si abbia chiaro il valore dell'uomo e il valore di Dio, e la fondamentale e inalienabile vocazione dell'uomo alla comunione con Dio.

Un ragionamento molto semplice, che tuttavia suscita turbamento tra gli apostoli: segno che anche in loro permaneva un certo fascino, una qualche stima, una valorizzazione inconscia di altri beni al di fuori di Dio, sebbene – come diranno tra poco – avessero di fatto lasciato tutto per seguire il Maestro.

Gesù è molto più distaccato; loro lo sono appena un poco, superficialmente, occasionalmente, esteriormente, provvisoriamente.

La categorica condanna per l'attaccamento alle ricchezze, che esclude in modo ineluttabile dal regno di Dio, non piace ai discepoli, che con il loro senso di smarrimento sembrano voler rimproverare Gesù di estremismo.

Con il loro bisbigliare: «*Chi si potrà dunque salvare?*» pensano forse di mettere in crisi il Maestro e tutto quel lieto annuncio di salvezza, nel quale avevano creduto?

Era come dire: senti Gesù, ma cosa pretendi dalla gente? Non ti sembra di essere stato troppo duro, troppo esigente con quel giovane che aveva manifestato di stimarti molto?

Non potevi trovare un'alternativa più mite, non potevi introdurlo gradualmente al distacco?

Se tu non sei stato capace di convincerlo, credi che riusciremo noi, un giorno, quando ci manderai in giro ad annunciare il Regno di Dio?

Se questo giovane, così bene intenzionato, rifiuta, non saranno certamente gli indifferenti che aderiranno ad un impegno tanto esigente.

Non potresti ammorbidire almeno un po' il linguaggio?

Non si potrebbe arrivare a qualche accomodamento, considerato il fatto che l'attaccamento ai beni terreni è malattia comune?

Il Maestro non abbassa il tiro, anzi prende la loro obiezione al balzo e la conferma in tutta la sua drasticità, superata unicamente dalla fede nella potenza di Dio, il solo capace di risvegliare l'uomo dalla seduzione delle ricchezze:

*«Questo è impossibile agli uomini,
ma a Dio tutto è possibile»*
(Mt 19, 26).

A Dio è possibile far sì che anche un ricco, per quanto attaccato alle sue cose, si decida a vendere tutto per il Regno dei Cieli.

È l'annuncio di quella libertà interiore che lo Spirito Santo dona a coloro che si fidano di Lui.

È un autentico miracolo!

Il Vangelo annota che Gesù disse queste parole *«fissando su di loro lo sguardo»* (emblépsas = scrutare dentro).

Evidente il riferimento alla loro vicenda personale: essi stessi erano la risposta sia al fatto che è im-

possibile all'uomo salvarsi, sia che gli è possibile per l'intervento di Dio:

«Gesù entra con lo sguardo nel cuore dei discepoli: è quell'occhio che li ha visti e sedotti fin dal principio (4, 18)...

Gesù conferma che è vero quanto hanno capito: Nessuno è libero, nessuno può salvarsi!...

La liberazione della libertà dell'uomo è azione divina per eccellenza. È data a chi incontra lo sguardo del Signore Gesù, che gli risveglia nel cuore la verità che era fin dal principio – e che dall'inizio finì sepolta in menzogne e paure» (Silvano Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, pag. 385).

Gli apostoli si accorgono ancora una volta di essere dei privilegiati; si rendono conto di aver goduto di un intervento specialissimo da parte di Dio se nella loro vita è accaduto in un istante di aver lasciato tutto:

«Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono»
(Mt 4, 20).

«Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono»
(Mt 4, 22).

«Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono»
(Lc 5, 11).

«Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì»
(Lc 5, 28).

Non per farsi preziosi o migliori degli altri, ma intuendo solo frammentariamente ciò che era iniziato in loro con il distacco dalle ricchezze, per quanto fossero poche, e desiderosi di fissare fino in fondo il prodigio che la potenza di Dio aveva operato chiamandoli al seguito di Gesù, per bocca di Pietro domandano:

*«Ecco, noi abbiamo lasciato tutto
e ti abbiamo seguito;
che cosa dunque ne otterremo?»*
(Mt 19, 27).

Con il «noi» Pietro formula una domanda che è condivisa da tutti gli altri discepoli, di cui lui è il portavoce.

Le parole che pronuncia sono dense di significato. Innanzitutto quell'«ecco» (idou in greco), con il quale ritorna indietro dalla costernazione del «*chi si può dunque salvare?*», e si mette nella logica di Gesù, facendo proprie le due richieste rivolte al giovane ricco di abbandonare i propri beni e di mettersi al suo seguito.

È interessante notare come gli sia diventata chiara la concatenazione dei due verbi 'lasciare' e 'seguire', che danno forma al discepolo.

C'è in questo «ecco» la presa di distanza dal comportamento del giovane ricco, e la riaffermazione della loro scelta coraggiosa di abbandonare relazioni e beni per seguire Gesù.

Ma la riaffermazione del loro distacco dalle cose per aderire a Gesù implica da parte di Gesù la riaffermazione delle sue promesse.

E il Maestro non si fa attendere.

La sua risposta è un giuramento.

Egli si impegna con tutto se stesso, con la sua sovrannaturalità regale e profetica, dall'alto della sua suprema autorità fissa un patto che nessuno potrà mai più mettere in crisi o sottovalutare:

«In verità vi dico»
(Mt 19, 28).

La promessa di Gesù è divina e si attuerà infallibilmente, donando un substrato di assoluta certezza alla speranza.

Si rivolge immediatamente a loro, ai Dodici:

«*Voi che mi avete seguito*»
(Mt 19, 28).

La ricompensa che Gesù garantisce, proietta gli apostoli nel futuro escatologico, nella gloria della «*nuova creazione*».

È bello sentire Gesù parlare così, in modo concreto, immediato, palpabile, di un Regno di Dio che non è chissà quando e dove, ma che sta appena al di là, fra un poco; e non è un prolungamento o un rabberciamento di questo mondo, ma una «*nuova creazione*» che esce fresca e immacolata dalla onnipotenza di Dio.

Ed in questa «*nuova creazione*» Egli vede già il suo posto, la sua gloria, gloria che gli viene dal Padre, che era sua «*prima della creazione*» (Gv 17, 24), e che ora il Padre gli rinnova nella sua novella dignità di Figlio dell'uomo in cui «*abita corporalmente tutta la pienezza della divinità*» (Col 2, 9).

A noi forse la parola «*gloria*» non dice quanto era in grado di suggerire alla sensibilità degli apostoli e alla loro mentalità formata sulle Scritture, dove non esiste un termine più pregnante per parlare della divinità e delle sue manifestazioni.

Il più bello è che accanto a questo «*Figlio dell'uomo seduto sul trono della sua gloria*», proprio lì accanto a Lui ci saranno altri «*dodici troni*», sui quali siederanno quei poverelli spiantati che hanno lasciato tutto per seguirlo: proprio essi condivideranno in pieno niente meno che la gloria di Gesù, di quel Gesù la cui insondabile dignità avevano intravisto nella potenza dei suoi miracoli, nella sfolgorante luce della Trasfigurazione.

«*Siederete a giudicare*»: il giudizio era già fatto proprio da quella stessa gloria che coronava il loro lasciare tutto per seguire Gesù; ed inevitabilmente

era un giudizio di condanna contro coloro che per rimanere attaccati alle loro cose avevano rifiutato di seguire Gesù.

Poi lo sguardo del Maestro si distende oltre i Dodici, a «*chiunque – seguendo il loro esempio – avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome*» (Mt 19, 29).

Mentre guarda lontano, con finissima arte psicologica ricalca ed approfondisce la domanda di Pietro, quasi per far sapere agli Apostoli che Egli sa valutare e pesare assai bene il contenuto informale e frettoloso di quel «tutto», che corrisponde davvero al tutto di un uomo.

D'accordo che le loro cose non potevano confrontarsi con quelle del ricco... ma erano sempre cose alle quali ci tenevano, erano la loro sicurezza, la garanzia vitale, i loro affetti, le persone che amavano...

Nell'elenco delle sette realtà abbandonate, Matteo e Marco includono la "casa", termine che, nel contesto, più che significare l'edificio in se stesso, allude all'ambito dei rapporti familiari, fra i quali i "fratelli", le "sorelle", il "padre", la "madre" e i "figli", mentre non è menzionata la "moglie" come in Lc 18, 29.

Questi rapporti, in un mondo senza assicurazioni sociali, garantiscono il sostentamento e la vita.

Inoltre, sono indicati i "campi" (non elencati in Luca), per significare la sfera lavorativa.

L'abbandono pertanto è relativo al mondo dei rapporti affettivi e a quello professionale, gli stessi richiesti ai primi quattro pescatori, che incontrando Gesù lasciano la barca e il padre.

Ebbene, per tutti coloro che hanno «*lasciato tutto*» «*per il mio nome*» (diversamente in Marco: «*a causa mia e a causa del vangelo*» – 10, 29; e in

Luca: «*per il regno di Dio*» – 18, 29) la ricompensa è unica e senza restrizioni: «*Riceverà in eredità la vita eterna*».

Per tutti si spalanca, con le garanzie di un testamento, il *Regno di Dio*, la *nuova creazione*, la partecipazione alla *gloria divina*.

Il termine «*vita eterna*», che per tanti aspetti si sovrappone agli altri, vi aggiunge semmai il senso della stabilità, della perennità, della infinità.

Vorrei ancora far notare come quel Gesù che ha appena dimostrato di saper valutare pienamente il peso del distacco, non proietta la sua ricompensa unicamente su di una prospettiva di vita eterna, per quanto ravvicinata, ma gli piace gettare nel piatto della ricompensa... proprio quelle stesse cose che sono state lasciate, e con una generosità inimmaginabile: «*Riceverà cento volte tanto*».

Bellissimo Marco che riporta la compiaciuta soddisfazione di Gesù nell'assicurare una ricompensa immediata, e nell'elencare con puntigliosità uno ad uno quei beni che prima aveva elencato quali elementi del distacco: «*Che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi*» (Mc 10, 30).

Non ci resta che chiederci se noi rientriamo in quei fortunati «*chiunque*» destinatari delle promesse del Maestro.

La risposta è probabilmente assai semplice, e possiamo rilanciarla con una domanda: abbiamo lasciato tutto per seguire Gesù?

Se la nostra risposta è affermativa, non c'è dubbio che le promesse di Gesù sono per noi.

Se la risposta invece fosse negativa, c'è da affrettarsi a lasciare quello che ancora ci ingombra per non dover patire ristrettezze di qui e trovarci esclusi di là.

Mi torna alla mente l'incontro avuto con il santo Giovanni Calabria alla vigilia dell'Ordinazione Presbiterale.

Noi diaconi ci siamo recati in gruppo a chiedere le preghiere del santo Sacerdote: egli volle accompagnare il suo saluto con il dono di un piccolo crocifisso, che da allora ho sempre tenuto con devozione sotto il guanciale.

Nel consegnarci quel caro ricordo, ebbe a ripetere più volte: «Meglio lasciare che essere lasciati».

Parole dal significato piuttosto misterioso.

Sul principio ho pensato che il significato fosse che era meglio lasciare il dono che essere dimenticati. Probabilmente sulla bocca di un santo come lui avevano un significato assai più vitale, che adesso intravedo nel senso del lasciare le cose, ma non essere lasciati da Cristo.

Se imparassimo davvero la lezione!

Se la praticassimo nelle grandi e nelle ordinarie circostanze!

Aiutiamoci da buoni fratelli, meditando su questi punti:

- Lasciare per rinascere.
- Lasciare per seguire.
- Distacco: legge e virtù.

Lasciare per rinascere

Nel Battesimo l'uomo entra, per una misteriosa generazione operata «*da acqua e da Spirito*», in una realtà nuova, in uno stato di vita carismatico che lo imparenta con Dio e gli permette una esistenza umano-divina, nell'attesa di essere introdotto nel regno dei cieli.

Una nuova famiglia lo accoglie, la Chiesa sposa di Cristo, maestra e madre.

Orizzonti vastissimi gli si aprono dinanzi: la fraternità universale, la comunione dei santi, la corresponsabilità nella redenzione di tutto l'universo, l'unità con il Figlio di Dio nella Carne, l'intimità divina.

Nel Battesimo si compiono le parole del Maestro:

*«In verità, in verità ti dico,
se uno non rinasce dall'alto,
non può vedere il regno di Dio...
Se uno non nasce da acqua e da Spirito,
non può entrare nel regno di Dio.
Quel che è nato dalla carne è carne
e quel che è nato dallo Spirito, è Spirito»*
(Gv 3, 3.5-6).

Il Battesimo è autentica rinascita.

Noi sappiamo cosa vuol dire nascita, basta che ricordiamo l'incanto che avvolge un bimbo appena nato.

Qui parliamo di rinascita non tanto per un riferimento patetico alla prima nascita, ma perché una vitalità superiore alla natura investe il battezzato: questa seconda nascita porta ancora più evidente l'intervento della potenza di Dio che ti introduce in una nuova e superiore esperienza di vita, che a pieno titolo può definirsi 'divina':

*«Dio, ricco di misericordia...
ci ha fatti rivivere con Cristo»*
(Ef 2, 5-6).

Tutta la novità che si produce con la nascita di un uomo, viene prodotta in modo immensamente più consistente nel Battesimo, per cui l'Apostolo giustamente parla con incontenibile stupore di «*creatura nuova*»:

«*Se uno è in Cristo,
è una creatura nuova*»
(2 Cor 5, 17).

Rinascita che definisce tutta una vita: carisma di esistenza, per un divenire santo, per un modo di pensare e di agire secondo Cristo, per una progressiva imitazione e trasformazione in Lui, per una continua e rinnovata conversione (o metanoia) che ci seppellisce con il Cristo e ci fa risorgere con Lui in una Pasqua perenne.

Celebrazione di una Pasqua mai finita, ecco l'esistenza santificata dal Battesimo!

Ogni giorno ci sentiamo chiamati, interpellati, compromessi dal carattere impresso nell'anima in quella mistica rinascita: ogni giorno «*come bambini appena nati*» (cf. 1 Pt 2, 2); come viandanti e pellegrini che devono «*camminare in una vita nuova*» (cf. 2 Cor 5, 17).

Quell'evento non è chiuso.

L'apostolo Paolo anche a noi insegna:

«*Dovete rinnovarvi...
e rivestire l'uomo nuovo*»
(Ef 4, 23-24).

Eco fedele al precetto del Maestro:

«*Convertitevi e credete al vangelo*»
(Mc 1, 15).

Ogni giorno daccapo.

In una ripetuta e sempre nuova scoperta dell'immenso amore con cui Dio ci ha chiamati (cf. Rm 8, 29-30) e ci ha fatti oggetto di un'insondabile benevolenza (cf. Gv 3, 16-17).

La nuova vita ci abilita e ci obbliga «nello Spirito Santo» a rivestirci di Cristo, della sua immagine, dei suoi pensieri, della sua condotta interiore ed

esterna, a condividere la sua sorte, la missione e la dignità regale, sacerdotale e profetica.

*«Tutti voi infatti siete figli di Dio
per la fede in Cristo Gesù,
poiché quanti siete stati battezzati in Cristo,
vi siete rivestiti di Cristo»
(Gal 3, 26-27).*

Qui sta la nostra più vera e pratica conversione:
nell'assimilare il Cristo.

Qui sta pure il **banco di prova** che non ammette alternative: non si può 'indossare' la novità di Cristo se non lasciando il vecchiume che ci passò in eredità la prima nascita, quella dalla carne.

*«Rivestitevi del Signore Gesù Cristo
e non seguite la carne nei suoi desideri»
(Rm 13, 14).*

E ai Colossesi lo stesso Apostolo ricorda il cambiamento sostanziale che è iniziato:

*«Vi siete spogliati dell'uomo vecchio...
e avete rivestito il nuovo,
che si rinnova,
per una piena conoscenza,
ad immagine del suo Creatore»
(Col 3, 9-10).*

Quanta fatica facciamo a persuaderci di un principio tanto evidente: per indossare i panni nuovi, devo smettere i vecchi.

Per riempire il bicchiere, lo devo prima svuotare.
Per arrivare in cima alla scala, devo staccare i piedi uno dopo l'altro da ciascun scalino.

Per edificare, devo cominciare creando il vuoto per le fondamenta.

Per acquistare, devo lasciare alla cassa il denaro.

Per guarire, devo lasciare all'ospedale la malattia.

Non ci vuole molta intelligenza a comprendere che per entrare in una situazione nuova, devo lasciare quella precedente.

Eppure il dover lasciare ci rimane amaro e indigesto, e facciamo giri e rigiri in cerca di patteggiamenti e compromessi, pur di trovare una impossibile alternativa.

E quando alla fine, voglia o non voglia, ci tocca lasciare, quanti piagnistei e strilli accompagnano il momento dello strappo!

Siamo come bambini gelosi delle proprie cose, con la paura di restare senza giocattoli anche quando non abbiamo più mani per stringerli.

Il guaio è che non riusciamo a possedere nulla di nuovo esattamente perché non ci decidiamo a lasciare il vecchio.

E pazienza si trattasse di beni.

Non ci decidiamo di lasciare i nostri mali!

Infatti ci è chiesto di rinunciare a Satana, alle sue opere, alle sue seduzioni.

Ci è chiesto di lasciare la schiavitù del peccato (cf. Rm 7, 23).

Di uscir fuori dalle tenebre e dai sepolcri (cf. Mt 8, 28).
Di smetterla con le «*opere morte*» (Eb 6, 1).

Sembrirebbe che lasciare ciò che è deteriore e negativo sia un'impresa facile, come lasciare le malattie o i debiti; è invece molto più duro, perché al nostro male siamo legati mani e piedi.

C'è un attaccamento che ha dell'assurdo alla nostra condizione miserevole, paragonabile alla schiavitù in Egitto.

Avviene uno stravisamento della realtà che fa sognare fichi vigne melograni (cf. Nm 20, 5), e fa disprezzare la manna che scende dal cielo.

Erano state così benefiche le 'cipolle'!

E... così belli quegli idoli, e così sontuose quelle tombe-tempio, e... così facili quei costumi!

Quarant'anni ci vorranno di castighi terribili e di prodigi altrettanto grandi, per educare il popolo eletto al distacco, non tanto territoriale, quanto morale: era dal fascino seducente della idolatria che doveva strapparsi.

Quanti strappi sono necessari anche a noi!

Da idolatrie e ideologie, da concupiscenze e desideri malsani, da rancori e puntigli, da perditempo e oziosità, da frivolezze e superficialismi, da capricci e sprechi che inaridiscono.

Si arriva addirittura a giustificare le negatività che sono in noi, come facessero parte del nostro corredo, o imprimevano quel tocco che dà originalità alla nostra persona... tanto di non lasciarle!

Mentre il nostro vero volto lo conosce solo Dio, Lui che ne è l'autore, al di là di ogni contraffazione dovuta in definitiva al peccato e alle sue conseguenze.

Finché ci rifiutiamo di lasciare e insistiamo di mettere d'accordo, ad esempio, Dio e il denaro, la carità e l'egoismo, oppure le opere dello Spirito con quelle della carne, certo non rinasce nulla.

*«Quale rapporto infatti ci può essere
tra la giustizia e l'iniquità,
o quale unione tra la luce e le tenebre?
Quale intesa tra Cristo e Beliar,
o quale collaborazione tra un fedele e un infedele?
Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli?»
(2 Cor 6, 14-16).*

*«I desideri della carne sono in rivolta contro Dio,
perché non si sottomettono alla sua legge
e neanche lo potrebbero.*

*Quelli che vivono secondo la carne
non possono piacere a Dio.*

*Voi però non siete sotto il dominio della carne,
ma dello Spirito, dal momento che
lo Spirito di Dio abita in voi» (Rm 8, 7-9).*

Quando smetteremo di dondolarci sull'altalena tra il piacere di Dio e il piacere dell'anti-Dio che è il peccato?

Il male va condannato e combattuto.

Senza rimpianti.

Senza rimandi.

Tagliare con un passato poco limpido.

Lasciare definitivamente questo o quel peccato grave.

Troncare con ogni sorta di offesa fatta a Dio.

Rinunciare al sentimento di indipendenza e di autonomia.

Combattere risolutamente i propri difetti, soprattutto quello predominante.

*«Fratelli, noi siamo debitori,
ma non verso la carne per vivere secondo la carne;
poiché se vivete secondo la carne, voi morirete;
se invece con l'aiuto dello Spirito
voi fate morire le opere del corpo, vivrete»
(Rm 8, 12-13).*

Ci si riveste di Cristo e del suo Spirito a patto che ci si spogli di quanto riconduce nell'orbita della ribellione prima, del vecchio Adamo.

Cosa non facile; e una volta avviata, mai finita.

*«Ora quelli che sono di Cristo Gesù
hanno crocifisso la loro carne
con le sue passioni e i suoi desideri»
(Gal 5, 24).*

Cosa non facile, perché il lasciare sa sempre di morte, anche se è la condizione per rinascere.

Perciò l'appuntamento è sul Calvario, luogo della Morte e della Risurrezione.

Eventi inseparabili.

Il cristiano opta incessantemente per la risurrezione (cf. 1 Pt 1, 3), ma passando attraverso l'umiliazione e lo spogliamento di Parasceve.

Sorella Morte verrà a darci una mano, alla fine, perché il distacco sia finalmente totale; e soltanto allora la speranza della beata Risurrezione prenderà corpo:

*«Se uno è in Cristo, è una creatura nuova;
le cose vecchie sono passate,
ecco ne sono nate di nuove»
(2 Cor 5, 17).*

Del grande evento che si è compiuto il giorno del Battesimo non dimentichiamo gli impegni o promesse e, «*forti nella Fede*» (cf. 1 Pt 5, 9), rinunciamo a quanto si oppone in noi all'attuazione dei progetti di Dio.

Lasciare per seguire

C'è un lasciare di primo livello, al quale chiama e abilita il Battesimo; e c'è un lasciare più sostenuto ed esigente, che è richiesto dalla specifica vocazione.

Qui il discorso si fa ancora più serio.

Come infatti la vocazione è la somma di tutti i doni e le attese di Dio su ciascuno di noi, con caratteristiche uniche e irripetibili, così da parte nostra richiede il massimo di impegno e dedizione.

Richiede il massimo distacco.

Occorre lasciare il male in modo più sollecito e deciso; inoltre occorre lasciare tutti quei beni che non sono strettamente connessi e confacenti con la vocazione stessa.

Il proverbio dice: «Chi troppo vuole nulla stringe». Se vogliamo corrispondere alla chiamata di Dio dobbiamo diventare dei terribili essenzialisti.

Per scalare una montagna mi serve portare nello

zaino tutto il necessario, ma lo stretto necessario, perché il di più diverrebbe ingombrante e controproducente.

Un amore più grande esige una disponibilità più grande!

Questo è il senso dell'invito di Gesù al giovane ricco: se vuoi salire verso la perfezione, se vuoi avvicinarti di più a me e seguirmi da vicino, va', vendi tutto quello che possiedi, poi vieni.

È necessario rinunciare proprio a tutto per seguire Gesù, per amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, come merita?

Penso che la risposta sia ormai più che evidente: quello che dedico al di fuori di Lui, è sottratto a Lui, non è più tutto per Lui, mentre Lui non ha sottratto nulla per me.

Se Lui *«mi ha amato e ha dato se stesso per me»* (Gal 2, 20), chi sono io per non riamarlo e dare tutto me stesso per Lui e per quello che Lui vuole da me?

I sacramenti della iniziazione cristiana ci hanno aperto la via: siamo diventati figli della Chiesa, discepoli del Maestro.

Avremmo dovuto portare un cuore già libero, sciolto e distaccato, totalmente offerto alla singolare chiamata e alla realizzazione del carisma che ci avrebbe configurati al Cristo in una maniera irripetibile e irreversibile.

È stato proprio così?

Se "sì", è per quella strada difficile e ardua che dobbiamo proseguire, senza perdere tempo e sprecare fiato.

La legge del distacco è inderogabile.

Il Maestro educa a questo stile ardito e coraggioso i suoi eletti (cf. Gv 15, 16).

Seguiamo i vari passaggi di questa pedagogia evangelica, e indugiamo lungamente nella meditazione.

*«Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre,
la figlia dalla madre,
la nuora dalla suocera:
e i nemici dell'uomo
saranno quelli della sua casa»
(Mt 10, 35-36).*

Separa i “suoi” dalla folla:

*«Salí poi sul monte,
chiamò a se quelli che egli volle
ed essi andarono da lui.
Ne costituì dodici che stessero con lui
e anche per mandarli a predicare
e perché avessero il potere di scacciare i demoni»
(Mc 3, 13-15).*

Li separa dalla famiglia:

*«Lascia che i morti seppelliscano i loro morti;
tu va' e annunzia il regno di Dio...
Nessuno che ha messo mano all'aratro
e poi si volge indietro
è adatto per il regno di Dio»
(Lc 9, 60.62).*

*«Se uno viene a me
e non odia suo padre, sua madre...
e perfino la propria vita,
non può essere mio discepolo»
(Lc 14, 26).*

Li vuole distaccati dall'egoismo; e li avvia alla pratica dell'umiltà di servizio e di immolazione:

*«Se uno vuol essere il primo,
sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti»
(Mc 9, 35).*

*«Chi vorrà salvare la propria vita,
la perderà;*

*ma chi perderà la propria vita per causa mia,
la troverà» (Mt 16, 25).*

Infine non si può assolutamente essere suoi discepoli, e fare propria la sua mentalità, se non si rinuncia semplicemente a tutto:

*«Chiunque di voi
non rinuncia a tutti i suoi averi,
non può essere mio discepolo»
(Lc 14, 33).*

Non ci si innalza, se non ci si decide a distaccarci. E tanto ci si innalzerà, quanto ci saremo distaccati: nulla di meno, nulla di più.

È con certa soddisfazione che Pietro dirà a nome di tutta la piccola comunità apostolica:

*«Ecco, noi abbiamo lasciato tutto
e ti abbiamo seguito» (Mt 19, 27).*

È da questo «piccolo gregge» (cf. Lc 12, 32) che il Maestro vuole essere preferito fino all'oblio di tutto ciò che non è Lui.

Proposta ed esigenza tremendamente grandi.

Un senso di stupore e di... confusione ci prende, se non abbiamo fretta di passare oltre: sono direttive che non si possono inghiottire in un boccone; vanno assimilate lentamente: devono divenire sangue della nostra anima.

Il distacco.

Stile di Dio con il suo popolo fin da principio.

Stile imposto ai Patriarchi e ai Profeti.

Come non ricordare i distacchi domandati da Jahvè ad Abramo?

*«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria
e dalla casa di tuo padre,
verso il paese che ti indicherò» (Gn 12, 1).*

Più tardi Dio chiederà l'accettazione di una prova tremenda:

*«Abramo, prendi tuo figlio,
il tuo unico figlio che ami, Isacco,
va' nel territorio di Moria
e offrilo in olocausto su di un monte
che ti indicherò»*
(Gn 22, 2).

L'Esodo stesso dall'Egitto è una lunga lezione, durata almeno quarant'anni, di distacco: basti pensare alla solitudine del deserto, ai continui spostamenti, all'abitazione nelle tende, alla manna unico cibo giorno per giorno.

Durante questa lunga lezione, Jahvè sceglie i suoi ministri, e chiede loro ulteriori distacchi, come ad esempio di accamparsi accanto al tabernacolo (cf. Nm 1, 49-50), di adottare una foggia di vestire diversa da quella comune (cf. Es 28, 40-41), di rinunciare a possedere terreni nella Terra promessa (cf. Nm 18, 20; Dt 18, 1-2).

Mosè dirà a Core:

*«Ora ascoltate, figli di Levi!
È forse poco per voi che il Dio d'Israele
vi abbia segregati dalla comunità d'Israele
e vi abbia fatto avvicinare a sé
per prestare servizio nella Dimora del Signore
e per tenervi davanti alla comunità,
esercitando per essa il vostro ministero?»*
(Nm 16, 8-9).

Non pochi Salmi celebrano la singolare fortuna di poter vivere fuori dall'abitato comune, contemplando da vicino la gloria divina:

*«Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!*

*L'anima mia languisce
e brama gli atri del Signore...
Beato chi abita la tua casa:
sempre canta le tue lodi!...
Per me un giorno nei tuoi atri
è più che mille altrove,
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende degli empi»
(Sal 83, 2-3.5.11).*

Un senso di esultanza e di invidia sgorga dai Salmi per i prescelti che possono abitare presso il tempio santo, segregati quanto fortunati (cf. Sal 26; 15; 44; 133; 83).

E come tuona la voce del profeta Isaia, che vuole i ministri del Signore distaccati da ogni inquinamento:

*«Fuori, fuori, uscite di là!
Non toccate niente d'impuro.
Uscite da essa, purificatevi,
voi che portate gli arredi del Signore!»
(Is 52, 11).*

Distaccati da ogni forma di sciattezza e di grossolanità li vuole il profeta Malachia a nome del Signore:

*«Ora a voi questo monito, o sacerdoti.
Se non mi ascolterete
e non vi prenderete a cuore
di dar gloria al mio nome,
dice il Signore degli eserciti,
manderò su di voi la maledizione
e cambierò in maledizione
le vostre benedizioni.
Anzi le ho già maledette,
perché nessuno tra di voi
se la prende a cuore»
(MI 2, 1-2).*

Non diversamente la Provvidenza divina tratterà il Precursore: sarà un figlio eccezionale, sia per la nascita miracolosa, sia per lo stile di vita che condurrà, così diverso da quello comune degli uomini:

*«Giovanni portava un vestito di peli di cammello
e una cintura di pelle attorno ai fianchi;
il suo cibo erano locuste e miele selvatico»
(Mt 3, 4).*

Accetterà il distacco più difficile, quello da se stesso e sacrificherà la testa:

*«Viene uno che è più forte di me,
al quale io non son degno di sciogliere
neppure il legaccio dei sandali»
(Lc 3, 16).
«Egli deve crescere e io invece diminuire»
(Gv 3, 30).*

Il Maestro, Lui stesso, non farà eccezione alla legge del distacco, anzi ce ne lascerà l'esempio più alto e persuasivo.

Eloquente il fatto che tutti e quattro gli Evangelisti nel racconto della Passione sottolineino con diligenza lo spogliamento delle vesti (cf. Mt 27, 35; Mc 15, 24; Lc 23, 34; Gv 19, 23-24).

Era la sintesi di un comportamento di sempre nella condotta del Signore.

Pronto al sacrificio fin dal primo apparire nel grembo di Maria (cf. Sal 39; Eb 10, 7).

Nasce fuori di Nazareth (cf. Lc 2, 4-7), in una stalla di Betlemme (cf. Lc 2, 12).

Perseguitato da Erode, deve fuggire in Egitto (cf. Mt 2, 13-15).

Povero, si chiude a lavorare dentro i ristrettissimi limiti d'una borgata disprezzata (cf. Lc 2, 51).

Nella vita pubblica non ha dove posare il capo stanco (cf. Mt 8, 20).

Si sposta pellegrinando di villaggio in villaggio, senza godere di una stabile dimora.

Non cerca popolarità, né vuole applausi (cf. Gv 7, 10; Lc 4, 41; Gv 6, 15; Mt 8, 4; ecc.).

Abbandonato dagli amici (cf. Mt 26, 48-56), rinnegato (cf. Mc 14, 66-72), vilmente offeso (cf. Mt 27, 27-31), rigettato in luogo di Barabba (cf. Mc 15, 15), privato di un sorso d'acqua (cf. Gv 19, 28-30), pare abbandonato anche dal Padre celeste (cf. Mt 27, 46).

Viene sepolto in una tomba non sua (cf. Mt 27, 60), avvolto in una sindone comperata dalla pietà di Giuseppe d'Arimatea (cf. Mc 15, 46).

Tuttora nel ss. Sacramento il Maestro vive distaccato completamente dagli splendori della Divinità e della Umanità glorificata («Hic latet simul et humanitas»), quante volte trattato come cosa e non come persona divina!

Nel suo Corpo mistico, la Chiesa, ancora perdura la passione, e tutti conosciamo qualche pagina – fra le innumerevoli – della sua agonia nella storia dell'umanità: chi può rendersi conto degli abbandoni di cui soffre, oggi?

Il Crocifisso!

Gesù sì che ha «lasciato tutto»!

Guardiamolo più spesso, baciamolo e... arrossiamo di tutte le nostre resistenze a lasciare quel poco che da lungo tempo avremmo dovuto lasciare.

Ascoltiamo l'allora card. J. Ratzinger che commenta la Via Crucis al Colosseo del 2005:

«Sopra la croce di Gesù – nelle due lingue del mondo di allora, il greco e il latino, e nella lingua del popolo eletto, l'ebraico – c'è scritto chi è: il Re dei Giudei, il Figlio promesso di Davide. Pilato, il giudice ingiusto, è diventato profeta suo malgrado.

Davanti all'opinione pubblica mondiale viene proclamata la regalità di Gesù. Gesù stesso non aveva

accettato il titolo di Messia, in quanto avrebbe richiamato un'idea sbagliata, umana, di potere e di salvezza. Ma adesso il titolo può stare scritto lì pubblicamente sopra il Crocifisso.

Egli così è davvero il re del mondo. Adesso è davvero "innalzato". Nella sua discesa egli è salito. Ora ha radicalmente adempiuto al mandato dell'amore, ha compiuto l'offerta di se stesso, e proprio così egli ora è la manifestazione del vero Dio, di quel Dio che è l'amore. Ora sappiamo chi è Dio. Ora sappiamo com'è la vera regalità.

Gesù prega il Salmo 22, che comincia con le parole: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Sal 22, 2). Assume in sé l'intero Israele sofferente, l'intera umanità sofferente, il dramma dell'oscurità di Dio, e fa sì che Dio si manifesti proprio laddove sembra essere definitivamente sconfitto e assente.

La croce di Gesù è un avvenimento cosmico. Il mondo si oscura, quando il Figlio di Dio subisce la morte. La terra trema. E presso la croce ha inizio la Chiesa dei pagani. Il centurione romano riconosce, capisce che Gesù è il Figlio di Dio. Dalla croce egli trionfa, sempre di nuovo».

Distacco: legge e virtù

Alla «nuova creazione» si potrà essere ammessi senza essere passati attraverso il cordiale distacco da quanto sa di peccato (perché ad esso conduce o da esso deriva), da quanto non è Dio, da quanto non è conforme alla sua Volontà per noi?

Distacco, punto di partenza per un volo che immerge nell'Infinito: «*Vieni e seguimi*» (Mt 19, 21).

A noi Sacerdoti non sarà richiesta una somiglianza totale con Cristo?

Scriva Jean Galot:

«Impressa nell'essere, la "figura" del Cristo deve normalmente esprimersi nell'agire del Prete. Significa che per il Prete, più ancora che per il cristiano ordinario, si impone la preoccupazione di prendere il Cristo come modello di ogni comportamento.

Il carattere è il Vangelo impresso nell'essere e che cerca di manifestarsi».

Uniformità con il Cristo: ideale elevatissimo, ma destinato ad essere archiviato nei sogni, se non ci si distacca da quanto non è nello stile di Cristo, in linea diretta con il Vangelo della Salvezza.

Non sempre ci saranno richiesti dei distacchi radicali come grandi santi registrano nella loro vita, tipo quello di sant'Antonio del deserto che entrando in chiesa sente leggere il vangelo di Matteo che invita a lasciare tutto per seguire Gesù e lui esce subito e vende ogni suo avere; oppure quello di s. Luigi Gonzaga che a diciott'anni rinuncia a ogni suo avere (adducendo il famoso assioma: «Quod aeternum non est, nihil est»); o il sacrificio supremo di s. Massimiliano Kolbe.

Non siamo chiamati a lasciare le ingenti ricchezze di un industriale quale Marcello Candia, che si dona poi completamente ai lebbrosi.

Ci sono dei fili più sottili che la seta, quasi invisibili, ma capaci di bloccare il cuore (povero nostro cuore, dalle abissali misteriosità e dalle più paurose sorprese – cf. Sal 63).

San Giovanni della Croce parla di fili quasi invisibili che bloccano l'uccello nel suo volo.

Pensiamo a s. Gemma Galgani: Gesù le chiese di staccarsi dal dente di san Gabriele che portava appeso al collo con un filo di seta.

A volte sono proprio questi piccoli attaccamenti che costano di più.

San Giuseppe da Copertino non potrà spiccare i noti “voli”, se prima non si deciderà a staccarsi dal gruzzolo di denaro tenuto accuratamente nascosto, attacco che impediva l’ascesi verso l’Amor puro.

Il beato Edoardo Poppe capisce questa spietata esigenza; l’accetta senza lasciare tempo alle passioni di protestare e staccherà dalle pareti quadri e ninoli, rinunzierà alla sigaretta e ai mobili di valore, poi anche alla popolarità, se necessario, pur di distaccarsi dalla fascinosa mediocrità “clericalista”.

Se manca la sensibilità al dolore altrui, o se scarseggia il fervore nella celebrazione dei divini Misteri; o se l’entusiasmo di servire il Prossimo è sparito, o se addirittura dobbiamo constatare, al limite, che non c’è la buona creanza..., che non si debba imputare tutto questo ed altro ancora al piacevole capestro della dolce vita che ti fa rachitico e misero?

Abbiamo mai avuto il coraggio risoluto di abbozzare un elenco dei brutti tiri che sa giocare la pigrizia dei Preti?

Eppure se appena fossimo fedeli alla meditazione quotidiana e all’esame di coscienza!

Se ancora ci avvalessimo della frequente Confessione!

Strappáti da ogni fare puerile o adolescenziale (e lo dobbiamo compiere questo distacco, se desideriamo essere stimati e... creduti!), non dimentichiamo di coltivare quelle virtù ‘umane’ che aprono il cuore alla Grazia celeste, e sono preludio e promessa di credibilità presso il cuore degli altri.

Non merita rispetto l’incoscienza.

Né la mancanza di responsabilità.

Non si diventa campioni delle vette, fissandosi nel fondovalle!

E la tentazione del fondovalle ritorna, anche per chi ha deciso di seguire la chiamata alla perfezione.

Noi Religiosi prendiamoci queste staffilate di s. Bernardo; rimangono di una incredibile attualità, oltre ogni immaginazione:

«Guai a questa misera generazione a causa della sua imperfezione, alla quale sembra bastare la sua insufficienza, anzi una così grande penuria! Chi infatti sembra aspirare a quella perfezione che riferiscono le Scritture? Non senza ragione, infatti, avendo in comune con i Padri gli inizi della conversione, è poi molto diverso il profitto seguente; così che, mentre leggiamo che essi, di giorno in giorno hanno progredito e sono giunti alla perfezione, presso di noi sarebbe stimato grande chi conservasse lo stato dei suoi inizi, in modo da non trovarsi meno umile e timorato, non meno sollecito e circospetto, non meno fervente di spirito, non meno paziente e mansueto alla metà che all'inizio.

Quanti ne vediamo infatti che, dimentichi di sé e dei loro peccati, dimentichi anche di Dio e dei suoi benefici, non solo non redimono, ma sprecano il tempo, talché la cura dei loro costumi e sentimenti è a stento in essi l'ultimo pensiero? Che altro fanno, direi, quelli che non tengono conto delle parole scurrili, delle detrazioni, non badano alle millanterie o alla impazienza, facilmente contristano il prossimo, anzi, lo Spirito di Dio che è in esso, non danno importanza allo scandalo dei più piccoli, quando vengono rimproverati ascoltano con tale noncuranza che sembra che dormano, ovvero si accendono d'ira, e con tutto ciò, come un popolo che pratici la giustizia (Is 58, 2), accedono liberamente alla chiesa, salmeggiano con gli altri, ma non con lo spirito, né con la mente, durante l'orazione meditano non so quali inezie, e non temono neppure di partecipare al Sacramento del Corpo del Signore, tremendo per gli stessi Angeli? Che cos'altro fanno, dico, se non presumere della familiarità di

Dio, quasi sicuri ormai della sua Grazia e fiduciosi di averla da lungo tempo meritata?» (*Sermoni Diversi*, serm. XXVII, 3-5).

I veri santi, venuti lungo i secoli, hanno accettato senza incertezze la condizione del distacco; ne hanno fatto la loro divisa abituale, l'esercizio di ogni giorno.

L'attrattiva per le altre cose si è andata attenuando, fino a lasciare tutto lo spazio per Gesù Cristo, come scrive s. Paolo ai Filippesi:

«Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui...» (Fil 3, 8-9).

Un esempio che ha segnato in profondità il nostro tempo è quello di Charles De Foucauld (1858-1916). Proclamato beato il 13 novembre 2005, ispirandosi alla sua testimonianza, alle sue regole e ai suoi scritti, sono sorte diciotto tra Congregazioni e Associazioni di fedeli.

Nella lettera scritta appena entrato nella trappa (il 24 aprile 1890) all'amico Duvoyer, Charles esprime il profondo sentimento di distacco da cose e persone che lo anima:

«Per amore, per puro amore.

Nostro Signore Gesù Cristo ha vissuto povero, lavorando, digiunando, oscuro e disprezzato come l'ultimo degli operai, ha trascorso dei giorni e delle notti solitarie nel deserto; amo nostro Signore Gesù Cristo, sebbene con un cuore che vorrebbe amarlo di più e meglio, ma infine l'amo, e non posso sopportare di vivere una vita altra che la sua, una vita

dolce e onorata quando la sua è stata la più dura e la più disprezzata che mai ci fosse... non voglio attraversare la vita in prima classe quando Colui che amo l'ha traversata nell'ultima...

Siate felice con me di questa mia nuova esistenza, esistenza tutta di sacrifici per tenere compagnia a Colui la cui vita su questa terra non fu che sacrificio...

Il più grande sacrificio per me, così grande che tutti gli altri non esistono accanto a questo e diventano un nulla, è la separazione per sempre dalla mia famiglia adorata e dagli amici poco numerosi, ma ai quali il mio cuore è legato con tutte le sue forze; questi amici così cari sono quattro o cinque, voi siete il primo di essi; è per dirvi quanto mi costa pensare che non vi vedrò più...» (Andrea Mandonico, *Nazareth nella spiritualità di Charles De Foucauld*, pag. 122).

Abbiamo accennato brevemente al distacco imposto dalla vocazione al Sacerdozio e alla vita consacrata. Non dimentichiamo che anche il Matrimonio è una vocazione, e perciò anch'esso esige i suoi strappi quando lo si voglia vivere in pienezza, fino alla santità.

Il Libro della Genesi si apre con il primo solenne 'lasciare'; è quello che fonda il Matrimonio stesso, là dove è detto: «*Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne*» (Gn 2, 24).

Per quanto sia grande l'amore che attrae verso la propria sposa, costa non poco lasciare la famiglia di origine; ma se non la si lascia per davvero, senza più velleità di rientro e di rifugio, non si raggiunge quell'unione coniugale per cui «*non sono più due, ma una carne sola*» (Mt 19, 8), come Gesù riconferma essere la volontà di Dio sul Matrimonio. Dopo quel primo 'lasciare', costitutivo del Matri-

monio, quanti altri 'lasciare' occorrono per diventare sposi fedeli, sposi attenti, sposi premurosi che vivono intensamente il loro Sacramento!

Svaghi, interessi, gusti, preferenze, orari, programmi, compagnie, amicizie, ecc.

E la tipica castità coniugale, non è anch'essa fonte di sacrifici e rinunce?

E quella concordia che si fonda sulla reciproca obbedienza, non presuppone l'ascetica del lasciare ciò a cui siamo più attaccati come il proprio giudizio? Non c'è dubbio che la vocazione al Matrimonio imponga anch'essa la pratica della povertà di spirito, di una umiltà patita, del sacrificio più nascosto.

Un altro capitolo dedicato al lasciare sarebbe quello che riguarda i figli: non si diventa padri e madri degni di questo nome senza esercitare la virtù del distacco ai livelli più diversi e impensati.



O Maria di Nazareth!

Tu ci osservi con occhio attento, tu ci guardi con cuore di Madre.

Che cosa ti attendi da noi?

Che cosa spera di vedere?

Che seguiamo Gesù, senza nulla anteporgli.

Che perciò siamo pronti a lasciare tutto, non il tuo Figlio.

Che facciamo scendere l'ombra su altri interessi, perché emerga Gesù in tutto il suo splendore.

Tu stessa ce lo porrai sulle braccia tanto quanto lo sapremo apprezzare, Lui frutto benedetto del tuo seno.

28 febbraio 2006

f. Stf. Igino Silvestri
dei Servi di Nazareth
direttore responsabile

